

Santi Fedele

L'esilio "europeo" di Gaetano Salvemini 1925-1933

Salvemini per sfuggire alla persecuzione fascista va in esilio nel 1925 e ritornerà in Italia solo nel 1947. Questo più che ventennale esilio può essere agevolmente suddiviso in due periodi: quello "europeo" che, seppure intervallato dai viaggi negli Stati Uniti di cui si dirà, si sviluppa prevalentemente tra Londra e Parigi nell'arco cronologico compreso tra il 1925 e il 1933; quello "americano" che prende l'avvio nel 1934 con la chiamata dello storico pugliese ad Harvard e che durerà sino al rientro in Italia.

Tratteremo in questo saggio del periodo "europeo" con uno "sforamento" cronologico al 1935 per ricomprendere un momento dell'esperienza salveminiana d'esilio, tanto significativo quanto in genere poco ricordato, che si produce a Parigi nel 1935: la partecipazione al Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura.

Dopo che già a partire dal 1924 alcuni esponenti di primo piano dell'opposizione antifascista quali Francesco Saverio Nitti, Luigi Sturzo, Giuseppe Donati, Piero Gobetti, Carlo Sforza, avevano lasciato alla spicciolata l'Italia, all'indomani delle leggi eccezionali del novembre 1926 si assiste al fenomeno dei gruppi dirigenti dei partiti che più decisamente avevano contrastato l'ascesa al potere del fascismo che quasi al completo si trasferiscono all'estero per sfuggire alle prossime prevedibili ondate d'arresti e proseguire in esilio la loro lotta al fascismo. Emigrano, per lo più clandestinamente, personaggi della notorietà di Filippo Turati, Claudio Treves, Giuseppe Emanuele Modigliani, Bruno Buozzi, Sandro Pertini, Pietro Nenni, Angelica Balabanoff, Alessandro Bocconi, Ugo Coccia, Nullo Baldini, Eugenio Chiesa, Cipriano Facchinetti, Randolpho Pacciardi, Egidio Reale, Fernando Schiavetti, e insieme ad essi diverse migliaia di meno noti militanti delle organizzazioni politiche e sindacali della sinistra colpiti dal "bando" fascista e in ogni caso a rischio di arresto e assegnazione al confino.

Fatta eccezione per alcuni esponenti repubblicani i quali, seguendo la tradizione risorgimentale, si stabilirono nel Canton Ticino, la Francia è la terra d'elezione degli esuli.

Motivi diversi inducono a questa scelta. Influisce indubbiamente la pluridecennale, consolidata tradizione politica che fa della Francia repubblicana il paese d'elezione di esuli provenienti dai più svariati paesi europei ed extraeuropei. Occorre inoltre considerare che il clima politico determinatosi in Francia all'indomani di quelle elezioni del maggio del 1924, che hanno fatto registrare la sorprendente vittoria del Cartel des Gauches, si ripercuote inevitabilmente nelle relazioni italo-francesi: il nuovo governo guidato dal radicale Herriot e sorretto in

Parlamento dall'apporto determinante dei voti socialisti, nei rapporti diplomatici con il Governo Mussolini non può non tener conto del sentimento di avversione al fascismo diffuso tra i militanti socialisti e radicali, soprattutto dopo che la notizia dell'assassinio Matteotti ebbe provocato un'ondata di sdegno nell'opinione pubblica democratica francese e, di riflesso, più di una manifestazione di simpatia nei confronti degli esuli antifascisti che erano cominciati ad affluire in Francia. A questi ultimi non va soltanto la solidarietà internazionalista dei socialisti e dei comunisti francesi; anche parecchi uomini politici radicali simpatizzando con gli esuli antifascisti rendevano omaggio a una tradizione d'intransigente difesa dei perseguitati politici, fossero essi cittadini francesi o stranieri, che affondava le sue radici nel XIX secolo, al tempo delle aspre battaglie politiche condotte per "l'affaire Dreyfus".

Vanno infine considerate le dimensioni di un fenomeno migratorio per ragioni economiche in forza del quale a metà degli anni Venti erano presenti in Francia quasi un milione di lavoratori italiani, almeno una parte dei quali avrebbero potuto rappresentare il potenziale umano indispensabile alla ricostituzione dei partiti antifascisti disciolti in Italia.

Parigi diventa così la capitale dell'antifascismo in esilio.

Anche per Salvemini? L'esperienza d'esilio dello storico pugliese presenta caratteri peculiari sotto l'aspetto della dislocazione geografica perché non solo si sviluppa tra Europa e Stati Uniti, ma anche nel primo periodo, l'europeo, fa registrare un'alternanza tra Londra e Parigi.

Nei mesi immediatamente successivi a quella marcia su Roma che, come testimoniato dallo stesso Salvemini, lo sorprende a Parigi di ritorno dall'Inghilterra¹, l'attività accademica di Salvemini, ancora non particolarmente attenzionata dai fascisti fiorentini, si svolge regolarmente, mentre i suoi contatti politici sono limitati agli incontri nel Circolo di Cultura con amici fidati quali Ernesto Rossi, Carlo e Nello Rosselli, Piero Jahier, Carlo Celasco, Piero Calamandrei.

A metà del 1923, invitato a tenere un ciclo di lezioni sulla politica estera italiana dal 1871 al 1915 in un istituto universitario londinese, il King's College, Salvemini chiede il rilascio del passaporto. Non ottenendolo, passa con un escamotage via treno in Francia e qui si procura un passaporto che egli definisce "surrettizio" (vale a dire con intestazioni, bolli e firme autentici ma dati anagrafici del titolare non inseriti dall'ufficio rilasciante) con cui raggiunge l'Inghilterra².

¹ Gaetano Salvemini, *Dai ricordi di un fuoruscito 1922-1933*, a cura di Mimmo Franzinelli, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, p. 3.

² Ivi, p. 5.

Nonostante il Direttorio del Fascio fiorentino lo avesse aspramente criticato per le tesi “rinunciatarie” sostenute a Londra, lo storico pugliese non subisce rappresaglie e negli ultimi mesi del 1923 e nei primi mesi dell’anno successivo può tenere tranquillamente lezione all’università.

È all’indomani del delitto Matteotti che si produce l’ingresso deciso di Salvemini nell’agone politico con la frequentazione intensa del Circolo di cultura politica e soprattutto la collaborazione a un numero unico su Matteotti. Ormai Salvemini è nel mirino dei fascisti. A novembre del 1924 gli squadristi fiorentini ne impediscono le lezioni. Alla violenza squadrista si associa la repressione “legale”. L’8 giugno del 1925 Salvemini, individuato come uno tra i promotori e i compilatori del giornale clandestino *Non Mollare*, viene arrestato per violazione della legge sulla stampa.

Posto in libertà provvisoria il 13 luglio e quindi amnistiato il 25 dello stesso mese, espatria clandestinamente in automobile in Francia aiutato da Federico Chabod, Carlo Guido Mor e Natalino Sapegno³.

È l’inizio di un esilio che si protrarrà per più di vent’anni. Da Parigi Salvemini si sposta a Londra, da dove il 5 novembre del 1925 invia lettera di dimissioni al Rettore dell’Università di Firenze motivandole col fatto che la dittatura fascista ha soppresso quella libertà senza la quale insegnare la storia diventa adulazione servile. Le dimissioni vengono respinte al fine di poter procedere in loro vece alla destituzione dall’insegnamento, cui farà seguito l’inclusione di Salvemini nel novero degli antifascisti puniti con la perdita della cittadinanza e la confisca dei beni in ragione della loro attività all’estero intesa alla «diminuzione del buon nome o del prestigio dell’Italia».

In particolare, con Regio decreto del 30 settembre 1926, si dispone l’«inflizione della perdita della cittadinanza italiana con confisca dei beni al prof. Salvemini Gaetano» per stare egli, già noto «per la sua trista campagna rinunciataria, all’epoca del Trattato di Versailles» e «riconosciuto istigatore del famigerato libello “Non Mollare”», svolgendo «una criminosa campagna contro il Regime nazionale, a mezzo di opuscoli come quello intitolato “Il delitto Matteotti” e di articoli anche su giornali stranieri, conferenze, e nelle riunioni presso la sede della “Lega dei diritti dell’uomo” a Parigi, dipingendo l’Italia come terra di oppressione e di tirannia, elevando le più turpi accuse sugli uomini più rappresentativi del Regime, facendo persino malvagie insinuazioni sulla sincerità e solidità della nostra finanza e della prosperità dell’Italia, nel momento delicato in cui si svolgevano le nostre trattative per la sistemazione dei debiti».

A Londra Salvemini è inizialmente ospite di Angelo Crespi; quindi, usufruisce dell’ospitalità di Alys Russell, che s’impegnerà poi a cercargli un alloggio a un costo per lui economicamente sostenibile. Gli procura inoltre conferenze a pagamento in

³ Ivi, p. 23.

circoli, chiese protestanti, istituti di cultura col ricavato delle quali Salvemini, privato dello stipendio e della pensione e, in conseguenza della confisca dei beni, senza rendite d'altro genere, può dignitosamente sopravvivere dal momento che, per sua stessa testimonianza, con il ricavato di una conferenza si coprivano mediamente le spese di mantenimento di un mese⁴.

In questo impegno di conferenziere Salvemini è coadiuvato da Isabella Massey, un'insegnante che traduce in inglese le conferenze e lo fa esercitare nella pronuncia mentre Marion Enthoven, che ne trascrive i testi, mette a disposizione le sue qualità di dattilografa provetta. Si definisce insomma sin dal 1926 quello che nel suo bel libro sull'esilio londinese di Salvemini Alice Gussoni definisce il network britannico dell'esule⁵. All'interno del quale ruolo tutt'altro che secondario hanno le summenzionate figure femminili. «È costume nelle classi colte inglesi – ricorderà Salvemini – quello di dare aiuto volontario alle cause che appaiono giuste. Quelle due mie giovani amiche [la Massey e la Enthoven] ritenevano loro dovere aiutarmi nella lotta per una causa buona, e lo fecero senza misurare né intelligenza né tempo.

Senza quelle amicizie generose, di cui serberò riconoscenza finché vivo, non so se me la sarei cavata, sprovvisto di risorse come ero»⁶.

Salvemini, nelle sue memorie chiarisce molto bene quanto il fattore economico incida sulla sua scelta di preferire Londra a Parigi: nella capitale francese numerosi sono gli emigrati che vorrebbero avvalersi delle loro abilità di giornalisti, conferenzieri, commentatori politici e pertanto è difficile procurarsi di che vivere con un lavoro intellettuale; molto più agevole a Londra sopravvivere «col sudore della lingua»⁷.

Nel 1926 Salvemini – ha scritto la Gussoni – trascorre molti mesi a Londra per tenere lezioni; solo quando era disoccupato, oppure doveva dedicare tempo alla scrittura dei suoi volumi rinunciando a lezioni e conferenze, rientrava in Francia per risparmiare sull'affitto. Aveva infatti compreso che poteva trarre vantaggio dalla sua condizione di esule su due fronti: conoscendo l'inglese poteva soddisfare il crescente interesse dell'opinione pubblica britannica, desiderosa di informazioni sul fascismo, e in questo modo contribuire alla lotta antifascista contrastando la propaganda mussoliniana all'estero. Non s'intende in tal senso che in Francia non ci fosse interesse nei confronti dell'argomento; piuttosto va tenuto presente che, mentre a Parigi si erano stabiliti molti esuli italiani in grado di discuterne, a Londra, grazie alle esperienze precedenti in cui aveva sviluppato una competenza linguistica di

⁴ Ivi, p. 44.

⁵ Alice Gussoni, *Gaetano Salvemini a Londra*, Roma, Donzelli, 2020, p.13.

⁶ Gaetano Salvemini, *op. cit.*, p. 45.

⁷ Ivi, p. 46.

base, e all'aiuto degli amici Anglo Fiorentini, Salvemini era tra i pochi in grado di affrontare il pubblico britannico⁸.

Salvemini, che già dalle sue prime esperienze di viaggio in Inghilterra aveva cominciato a concepire l'idea che Londra potesse diventare un campo privilegiato del suo impegno di lotta antifascista nel momento in cui non gli sarebbe più stato concesso di operare in Italia, è particolarmente attento a curare i rapporti con gli ambienti accademici e culturali inglesi nei quali viene progressivamente introdotto da estimatori e amici. Al contempo, in un contesto come quello londinese in cui non esistono organizzazioni antifasciste di dimensioni comparabili a quelle di Parigi, mantiene i contatti col summenzionato Angelo Crespi e ne allaccia di nuovi con esponenti di rilievo del mondo antifascista londinese, fatto oggetto anni or sono dell'attento studio di Alfio Bernabei, come l'anarchico Emidio Recchioni, che opera nel settore della ristorazione, e il medico Francesco Galasso, referente londinese della ricostituita Massoneria in esilio⁹.

Particolarmente significativo il rapporto che a Londra Salvemini intreccia con un altro esule di notorietà internazionale: Luigi Sturzo. A differenza di quello di Sturzo che sino alla partenza per gli Stati Uniti nel 1940 si svolse prevalentemente a Londra, l'esilio di Salvemini dal 1925 sino al 1933 quando gli avverrà assegnata la cattedra ad Harvard, si sviluppa tra Londra, Parigi e gli Stati Uniti. Ma durante i mesi che ambedue trascorrono nella capitale britannica, questi due personaggi, per molti aspetti tanto diversi, hanno modo di approfondire la conoscenza l'uno dell'altro, vicendevolmente stimarsi e contrare un profondo legame d'amicizia testimoniato dal carteggio tra i due edito a cura di Giovanni Grasso¹⁰.

Esiste una limpida testimonianza in tal senso nelle memorie d'esilio di Salvemini.

Don Sturzo crede all'esistenza di Dio: un Dio – badiamo bene – che non solo esiste chi sa mai dove, ma è sempre presente a tutto quello che don Sturzo fa, e don Sturzo gliene deve rendere conto strettissimo, immediatamente e non nell'ora della morte, o nella valle di Giosafatte. Perciò don Sturzo fa sempre quel che ritiene essere il suo dovere, e con questo non transige mai. Perciò chi ha del proprio dovere una idea analoga, Dio o non Dio, e cerca di conformarsi a quell'idea, per quanto la debolezza umana glielo consenta, sente per quell'uomo, quando viene a conoscerlo,

⁸ Alice. Gussoni, *op. cit.*, pp. 32-33.

⁹ Alfio Bernabei, *Esuli ed emigrati italiani nel Regno Unito 1920-1940*, Milano, Mursia, 1997.

¹⁰ Luigi Sturzo – Gaetano Salvemini, *Carteggio (1925-1957)*, a cura di Giovanni Grasso, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.

un rispetto, che dipende dalla personalità morale dell'uomo e non ha nulla da vedere con le sue opinioni religiose e filosofiche. Frequentandolo a Londra, divenni ammiratore dell'uomo – lui al suo posto, io al mio. Con quell'uomo buono (naturalmente era anche intelligente) non si scherzava. E non scherzai mai, anche perché certe abitudini quando si tratta di cose serie non le ho. E credo che nacque da questo riguardo che avevamo in comune per le cose serie, una amicizia che io considero uno dei più begli acquisti della mia vita¹¹.

L'estate del 1926 Salvemini, la cui attività di conferenziere a Londra risente del rallentamento dovuto alla stagione estiva, la trascorre a Parigi, dove la vita è «più a buon mercato» rispetto a Londra e dove incontra, tra gli altri, Alberto Tarchiani e Francesco Saverio Nitti, di cui frequenta l'abitazione parigina usufruendo della calorosa ospitalità della moglie Antonia e stringendo «amicizia affettuosa specialmente con Luigia Nitti, la vera perla della famiglia, giovane di intelligenza bellissima e di angelica bontà» che alcuni anni dopo sarebbe stata strappata all'affetto di familiari e amici da un embolo succeduto al parto¹².

Con gli altri fuorusciti italiani a Parigi, salvo Tarchiani – annota Salvemini nelle sue memorie – ebbi scarsi contatti. Lavoravo molto a preparare il mio libro sulla dittatura fascista in Italia e a raccogliere dati per le controversie coi propagandisti mussoliniani. Mi mancava perciò il tempo per uscire fuori di casa e prender parte a riunioni. D'altra parte, alle poche riunioni cui partecipai, veniva della brava gente, ma non se ne cavava niente: proteste contro Mussolini, e la continua domanda «quando finirà»; e tutti tenevano le valigie pronte per il ritorno a casa¹³.

Tornato a Londra, all'inizio del 1927 il visto per gli Stati Uniti ottenuto grazie all'interessamento di una personalità della notorietà di Walter Lippmann, consente a Salvemini di tenere un ciclo di conversazioni in diverse città americane consistenti o in conferenze seguite dalle domande del pubblico o dal confronto tra due relatori che sostengono tesi differenti, se non opposte¹⁴.

E dagli Stati Uniti a Londra e nella primavera-estate del 1927 nuovamente a Parigi, dove ormai si sono insediati gli stati maggiori dei partiti politici ricostituitisi in esilio. L'arrivo di Salvemini nella capitale francese, puntualmente segnalato come avvenuto il 10 maggio 1927 in un telegramma dell'Ambasciata d'Italia a Parigi al

¹¹ Gaetano Salvemini, *op.cit.* p. 43.

¹² Ivi, p. 46.

¹³ Ivi, p. 47.

¹⁴ Ivi, pp.51-55.

Ministero degli Affari esteri e da questo per competenza inoltrato alla Direzione generale della Pubblica sicurezza¹⁵, è pressoché concomitante con la costituzione nell'aprile del 1927 della Concentrazione d'azione antifascista (ne fanno parte con i due partiti socialisti, il massimalista Partito socialista italiano e il riformista Partito socialista unitario dei lavoratori italiani, il Partito repubblicano, l'Ufficio estero della Confederazione generale del lavoro e la Lega italiana dei diritti dell'uomo) e l'avvio il 1° maggio dello stesso anno del settimanale concentrazionista *La Libertà*.

Salvemini a Parigi frequenta poco le sedi di partito e i luoghi (trattorie, caffè ecc.) dove s'incontrano abitualmente gli antifascisti, anche perché, in aggiunta a ragioni personali di cui si dirà più avanti, giustamente timoroso delle spie fasciste che infestano tali ambienti¹⁶. Ma partecipa attivamente alle prime fasi di vita della Concentrazione collaborando a *La Libertà* con quattro articoli, apparsi tra il giugno e l'agosto del 1927 (*Per una più forte Concentrazione*, 5 giugno 1927; *L'opera degli emigrati. I. Quel che non dobbiamo fare*, 3 luglio 1927; *L'opera degli emigrati. II. La propaganda all'estero*, 17 luglio 1927; *L'opera degli emigrati. III. Avere idee nuove*, 14 agosto 1927) nei quali se da un lato combatte ogni residua illusione di poter organizzare spedizioni armate che importino dall'esterno un moto di sollevazione antifascista, dall'altro indica due direttrici dell'azione antifascista all'estero: la demistificazione della propaganda svolta dagli agenti del regime con la contestuale sensibilizzazione dell'opinione pubblica internazionale sulla minaccia rappresentata dal fascismo; l'approfondimento del dibattito politico interno all'antifascismo in esilio inteso alla ricerca autocritica degli errori compiuti in passato e all'individuazione di nuove vie per l'avvenire¹⁷.

Di tutto rilievo, inoltre, l'apporto che viene da Salvemini a una delle più importanti iniziative promosse dal cartello concentrazionista: la partecipazione nel 1928, per iniziativa di un'organizzazione fiancheggiatrice quale l'Unione dei giornalisti italiani Giovanni Amendola, all'Esposizione internazionale della stampa di Colonia con un padiglione della stampa antifascista. Alla sua realizzazione Salvemini contribuisce in misura considerevolissima, non solo ricoprendo la carica di presidente del Comitato ordinatore della mostra, ma soprattutto fornendo buona parte dei materiali da esporre, procurando finanziamenti, redigendo l'introduzione

¹⁵Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Casellario Politico Centrale, fascicolo Salvemini Gaetano.

¹⁶ Gaetano Salvemini, *op. cit.*, p. 76.

¹⁷ I quattro articoli furono poi raccolti in Gaetano Salvemini, *Scritti sul fascismo*, vol. II, a cura di Nino Valeri e Alberto Merola, Milano, Feltrinelli, 1966, pp. 285-302

al catalogo¹⁸ e contribuendo a rimettere assieme, alla meno peggio, nuovi materiali documentari dopo che quelli già raccolti per l'esposizione erano stati trafugati dalla spia e agente provocatore Ermanno Menapace.

Ma a parte una conferenza su *La crisi delle istituzioni parlamentari in Inghilterra e in Italia* che Salvemini tiene a Parigi il 6 marzo 1928 per iniziativa dell'Unione giornalisti italiani Giovanni Amendola e in occasione della quale si organizza una riunione ristretta per fare il punto della situazione sull'allestimento della Mostra¹⁹, lo storico pugliese segue a distanza l'organizzazione dell'iniziativa del cui Comitato ordinatore è presidente.

Ciò in conseguenza del fatto che Salvemini non vive a Parigi se non per relativamente brevi periodi, in genere estivi, e, in ragione della transitorietà dei suoi soggiorni, alloggia in pensioni o piccoli appartamenti in locazione temporanea, non prendendo in ogni caso "stabile" dimora nei caseggiati in cui si raggruppano, soprattutto nei primi anni d'esilio, gli antifascisti, come nel caso dell'Hotel des Terrasses di rue de la Glacière che nel 1927 arrivò ad ospitare una ventina di esuli, alcuni dei quali con le rispettive famiglie²⁰.

Per comprendere le ragioni di ciò va tenuto presente che nei suoi soggiorni estivi nella capitale francese Salvemini non è solo. Siccome risulta dalle carte di polizia, con lui è Fernande Dauriac, già moglie separata dell'intellettuale francese Julien Luchaire, che, una volta divorziata, Salvemini ha sposato nel 1916 facendo casa a Firenze con lei e con i suoi due figli, Jean e Marguerite, detta Ghita, cui Salvemini si legherà di un affetto che non verrà meno neanche dopo che i due giovani all'inizio degli anni Trenta avranno fatto ritorno nella natia Francia.

Nei primi anni d'esilio sino al trasferimento di Salvemini negli Usa, Fernande Dauriac, che nel frattempo ha sviluppato una malattia polmonare che le impone anche lunghi cicli di cura nella località termale di Arcachon e che vive in ristrettezze economiche non disponendo di redditi aggiuntivi a quanto Salvemini riesce a corrisponderle con notevole sacrificio personale, si ricongiunge al marito in

¹⁸ Il catalogo lo si trova riprodotto in *L'Unione dei giornalisti italiani Giovanni Amendola 1927-1933*, a cura di Sandro Rogari, Bologna, Li Causi, 1983.

¹⁹ In proposito la Lettera di Filippo Turati a Gaetano Salvemini del 9 marzo 1928 in *Filippo Turati e i corrispondenti italiani nell'esilio (1927-1932)*, tomo I: 1927-28, a cura di Santi Fedele, Manduria-Bari-Roma, Lacaïta, 1998, pp. 169-170.

²⁰ Su questi risvolti dell'esperienza dell'esilio, in aggiunta alla testimonianza di Vera Modigliani, *Esilio*, Edizioni ESSMOI, Roma 1984 (prima edizione 1946), mi sia consentito rinviare al mio saggio *La condizione dell'esule*, in *Ugo Coccia e la generazione degli esuli*, Manduria-Bari-Roma, Lacaïta, 2001.

occasione delle sue venute a Parigi e, in considerazione della modestia estrema dell'abitazione parigina di Fernande, per altro in coabitazione con altre donne in ristrettezze economiche come lei, i coniugi, per come puntualmente annotato dagli informatori della polizia politica, alloggiano in pensioni o «appartamentini» affittati per brevi periodi²¹.

In ragione sia della malferma salute di Fernande che della sua sostanziale estraneità all'ambiente dei fuorusciti, Salvemini non sarà tra i frequentatori abituali della celebre *Popote*, la mensa cooperativa a gestione familiare, ubicata nella sede dell'Unione delle cooperative di rue de la Tour d'Aurvegne, dove è possibile consumare con modica spesa un pasto caldo e trascorrere qualche momento di ricreazione.

Va altresì considerato che Salvemini, non aderendo a nessuno dei partiti ricostituitisi in Francia, non è formalmente membro della Concentrazione (che non è un'organizzazione basata su adesioni individuali ma un cartello di partiti e organizzazioni antifascisti) e non ne frequenta le anguste quanto affollate sedi di rue Labat e poi di rue du Faubourg Saint Denis. Estraneo alla vita di partito, non partecipa di conseguenza alle riunioni che, in assenza di sedi proprie, vengono dai partiti periodicamente organizzate nelle sale interne di alcuni ritrovi parigini, né è presente alle assemblee e agli incontri promossi dalla numericamente più consistente e capillarmente diffusa organizzazione antifascista, quella Lidu cui aderivano anche i "senza partito" quali ad esempio il sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris e il liberaldemocratico Alberto Cianca, che in rappresentanza di essa facevano parte degli organi di direzione della Concentrazione.

Salvemini non è a maggior ragione un abituè di feste per raccolta fondi, celebrazioni delle festività di fine anno ecc. che si svolgono nel salone di rue Cadet messo generosamente a disposizione dal Grande Oriente di Francia.

²¹ Così, ad esempio, nel telegramma dell'Ambasciatad' Italia a Parigi alla Direzione generale della Pubblica sicurezza del 26 dicembre del 1927 in cui s'informa che Salvemini, giunto a Parigi il 20 dicembre 1927, «ha preso alloggio in Rue Madame 44, dove è anche giunta sua moglie, Daurian Fernande, di anni 53, nata a Brest, proveniente da Arcachon». Parimenti in una nota del 17 giugno 1931 indirizzata alla Direzione generale della Pubblica sicurezza in cui si sostiene che Salvemini «alloggia con Signora in un appartamento a Saint Germain presso Parigi». Ambedue i documenti in Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Casellario Politico Centrale, fascicolo Salvemini Gaetano.

In buona sostanza, Salvemini non sviluppa a Parigi quella rete stabile di frequentazioni e collaborazioni amicali che, per come documentato da Alice Gussoni, fu a Londra prezioso supporto alla sua attività di propagandista dell'antifascismo.

Dopo aver trascorso quasi interamente il 1928 a Londra ed effettuato nei primi mesi del 1929 un nuovo tour di conferenze negli Stati Uniti, al ritorno in Europa l'attende a fine giugno del 1929 quella che egli stesso nelle sue memorie definisce una delle più grandi gioie della sua vita: l'incontro con Rosselli, Lussu e Fausto Nitti giunti a Parigi dopo quell'avventurosa fuga da Lipari i cui preparativi Salvemini ha seguito nel più assoluto segreto con grande trepidazione²². Salvemini sa infatti da tempo dell'ardimentoso progetto ed è con ogni probabilità per non correre il rischio di farsi cogliere alla sprovvista che decide di programmare un soggiorno più lungo del consueto a Parigi affittando a tal fine, per come annota un informatore della polizia politica, una villa nel quartiere di Saint Germain²³.

Turati, Cianca ed io – ricorda Salvemini nelle sue memorie d'esilio – sapevamo quel che bolliva in pentola, aspettavamo. Finalmente un telegramma di Tarchiani da Marsiglia: arrivava la sera –solo o accompagnato?

Aspettavamo col cuore in bocca, seduti innanzi a un caffè vicino alla Gare de Lyon. Nella penombra notturna, rotta malamente dalla luce elettrica, comparve l'alta figura di Tarchiani, e con la sua quella di Carlo e Lussu, e di due altri, Fausto Nitti e Gioacchino Dolci. Valeva la pena di essere passato attraverso tante traversie per godere momenti di esultanza come quelli²⁴.

Nel clima d'entusiasmo suscitato dall'impresa, Salvemini, pronto a denunciare davanti all'opinione pubblica inglese la meschina ritorsione messa in atto nei confronti degli ardimentosi fuggitivi con l'arresto della suddita britannica

²² Gaetano Salvemini, *op. cit.*, p. 94.

²³ Nota del 5 luglio 1929 della Direzione di Polizia Politica alla Direzione Affari Generali e Riservati, in Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Casellario Politico Centrale, fascicolo Salvemini Gaetano.

²⁴ Gaetano Salvemini, *op. cit.*, pp.94-95. Vedasi anche la ricostruzione operata da Lussu dell'incontro di Salvemini con i protagonisti dell'avventurosa fuga da Lipari. «Alla Gare de Lyon ci attendevano, seduti fuori in un caffè, Turati, Treves, Modigliani, Salvemini e Cianca. Al nostro apparire Salvemini ci corse incontro e abbracciò Rosselli gridando "Figlio di un cane", poi me, più semplicemente "Cane". Col nostro arrivo sembrava che il fascismo fosse crollato» (Emilio Lussu, *La catena*, a cura di Mimmo Franzinelli, Milano, Baldini & Castoldi, 1997, p. 10). Altre testimonianze in Luca Di Vito – Michele Gialdrone, *Lipari 129. Fuga dal confino*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

Marion Cave Rosselli moglie di Carlo, è nell'estate-autunno del 1929 tra i fondatori del nuovo movimento Giustizia e Libertà. Si adopera in ogni modo per organizzare raccolte di fondi in Inghilterra e Stati Uniti, partecipa attivamente alla definizione delle linee programmatiche del movimento, cui si sentirà interamente partecipe almeno sino a quando a metà degli anni Trenta non manifesterà il suo dissenso verso quella che egli considera la deriva socialsteggiante di Rosselli e dei suoi.

Tornato dagli Stati Uniti, dove ha tenuto un insegnamento semestrale ad Harvard sulla politica estera italiana dall'Unità alla Grande guerra, testimonia nel 1930 a Bruxelles a favore di Fernando De Rosa, autore di un attentato dimostrativo al principe ereditario Umberto, e a Lugano a sostegno di Giovanni Bassanesi protagonista del volo con lancio di manifestini su Milano.

Di un altro progetto di volo sull'Italia Salvemini viene a conoscenza della viva voce del suo ideatore: Lauro De Bosis, giovane antifascista di sentimenti monarchici, fondatore con Mario Vinciguerra e altri dell'Alleanza nazionale. Salvemini non incoraggia l'impresa, come non aveva e non avrebbe mai fatto per imprese di cui non sarebbe stato personalmente partecipe ma, per sua stessa testimonianza, non ritiene di dover dissuadere dai suoi propositi De Bosis, con il quale instaura un rapporto amicale fatto di stima e rispetto reciproci dal quale a Salvemini verranno, come vedremo, frutti insperati²⁵.

Il 1931 è anno particolarmente impegnativo per Salvemini: occupato a curare la pubblicazione in francese presso l'editore parigino Bernard Grasset di *Mussolini diplomate*, il saggio sul primo decennio della politica estera fascista che vedrà la luce nel gennaio del 1932, ma soprattutto chiamato ad assolvere, dopo l'arresto sul finire del 1930 del gruppo giellista milanese capeggiato da Riccardo Bauer ed Ernesto Rossi, a una funzione di primo piano nel coordinamento della campagna di stampa internazionale, che su suo impulso prende l'avvio in Inghilterra per svilupparsi poi anche in altri Paesi. Essa è intesa a denunciare l'assenza di qualunque garanzia di difesa nel processo davanti al Tribunale speciale cui i militanti di Giustizia e Libertà vengono sottoposti e soprattutto il tentativo fascista di chiamare in causa almeno alcuni di loro nell'attentato di Piazza Giulio Cesare a Milano dell'aprile del 1928; la qualcosa ne avrebbe determinato la condanna a morte in luogo dei venti anni di carcere inflitti a Bauer e Rossi.

Pagherà invece con la vita il suo generoso tentativo di scuotere le coscienze degli italiani, e in particolare del re sollecitato a liberare l'Italia dal fascismo

²⁵ Gaetano Salvemini, *op. cit.*, pp.92-93.

esautorando Mussolini, Lauro De Bosis, che il 3 ottobre del 1931 si inabisserà nel Tirreno col suo piccolo aereo dopo aver disseminato centinaia di migliaia di volantini antifascisti nel cielo di Roma.

E sarà per l'appunto la fidanzata di De Bosis, l'attrice, drammaturga, italianista di sentimenti antifascisti Ruth Draper a procurare a Salvemini, di ritorno negli Stati Uniti nell'autunno del 1933, una «gradita sorpresa»²⁶: l'istituzione presso la Harvard University, con fondi da lei procurati, di una cattedra di Storia della civiltà italiana intitolata a De Bosis, che ella, vincendo le resistenze messe in atto dalle autorità fasciste, riuscirà a fare attribuire a Salvemini, che a partire dal 1934 vivrà stabilmente negli Stati Uniti.

Dopo il trasferimento ad Harvard, le venute di Salvemini in Europa si diradano. Ma i sensibilmente accresciuti, rispetto al periodo "europeo", tempi e costi di viaggio non gli impediscono la partecipazione alla grande adunata degli intellettuali antifascisti che si produce a Parigi all'inizio dell'estate del 1935: il Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura.

A promuoverlo sono un gruppo di iscritti al Partito comunista francese, tra i quali Henri Barbusse e Paul Nizan, mentre nella posizione più defilata dei "compagni di strada" si collocano altre figure di spicco nel panorama letterario francese quali Romain Rolland, André Malraux e André Gide. Ma non mancano tra gli aderenti personaggi assolutamente non assimilabili all'area dei simpatizzanti del comunismo quali Julien Benda e André Breton, sicché se netta è la prevalenza, soprattutto sotto il profilo organizzativo, degli intellettuali di fede comunista e di certo non mancano ai promotori sostegni logistici e aiuti finanziari provenienti dal Partito comunista francese, sarebbe tuttavia riduttivo etichettare l'iniziativa come una vetrina propagandistica approntata dagli agenti del Cominter a uso e consumo della propaganda di Stalin.

Inoltre, per cogliere appieno le implicazioni politiche dell'iniziativa, occorre avere ben presente il contesto storico-politico in cui essa si colloca. La fase preparatoria del Congresso coincide infatti con una svolta diplomatica di rilevanza continentale quale la stipula nei primi giorni di maggio del 1935 di un patto di collaborazione e di mutua assistenza tra Francia e Urss in caso di aggressione da parte di un Paese terzo; poche settimane dopo la conclusione del Congresso, e precisamente il 25 luglio, si apriranno a Mosca i lavori di quel VII Congresso

²⁶ Ivi, p. 138.

dell'Internazionale comunista destinato a sancire l'avvio della politica dei Fronti popolari d'unità antifascista.

Contro il pericolo imminente dell'avanzata del nazifascismo che con Hitler ha conquistato il cuore dell'Europa e contro la minaccia immane alla civiltà europea che esso rappresenta, anche gli intellettuali sono chiamati a fare fronte comune. Un fronte ampio e articolato come quello che dà vita alla kermesse parigina che si tiene al Palais de la Mutualité dal 21 al 25 giugno 1935 alla presenza di 230 delegati in rappresentanza di 38 paesi²⁷.

Tra gli intellettuali italiani presenti il nome di maggiore spicco è indubbiamente quello di Salvemini. Al di là del suo rapporto con Rosselli, che lo ospita nella sua casa parigina e dell'incitamento e del sostegno che gli vengono dall'intero nucleo di Giustizia e Libertà operante nella capitale francese, non abbiamo notizie precise su come sia maturata la partecipazione di Salvemini al Congresso. Sulla scorta di un attento studio sull'argomento realizzato da Enzo Collotti²⁸, si può ipotizzare che il ritardo con cui pervenne agli organizzatori la conferma della sua partecipazione fu probabilmente alla base del mancato inserimento nel programma ufficiale, mentre alla sua comprovata fama di "eretico" va con ogni probabilità ricondotta la prudente decisione degli organizzatori di collocarne l'intervento in una sessione serale con dodici oratori, votandolo «ad un'audience di nottambuli»²⁹.

²⁷ Sul Congresso vedasi *Il pericolo che ci raduna. Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura*. Atti del Convegno promosso in occasione del cinquantenario dal Centre Culturel Française di Roma in collaborazione con il Goethe Institut di Roma e la Fondazione Istituto Gramsci, a cura di Anne-Marie Sauzeau Boetti, Milano, Franco Angeli, 1986. A differenza di questo volume, che bene illustra la stagione della cultura europea, e francese in particolare, in cui si colloca il Congresso internazionale ma non prende in considerazione l'intervento di Salvemini, puntuali riferimenti ad esso sono invece presenti in *Per la difesa della cultura. Scrittori a Parigi nel 1935*, a cura di Sandra Teroni, Roma, Carocci, 2002. Da segnalare in particolare i contributi di Giorgio Caredda, *Il discorso antifascista in Francia*; Enzo Collotti, *Gaetano Salvemini: una "nota stonata"?*; Mariella Tinti Ladu, «*Cet étrange congrès*» sulla stampa coeva e nel ricordo di chi lo visse; Sandro Maxia, *Che fare di Westminster? La questione dell'eredità culturale*; Annamaria Laserra, *Ideologie e retoriche al confronto*.

Di robusto impianto critico anche il successivo approfondimento d'analisi di Sandra Teroni, *Difesa della cultura e problematico incontro tra culture: il Congrès international des écrivains pour la défense de la culture*; in *Seminario di Filologia francese*. quaderno n. 19, aprile 2013.

Di sicuro interesse anche Alberto Castoldi, *Intellettuali e Fronte popolare in Francia*, Bari, De Donato, 1978.

²⁸ Enzo Collotti, *art. cit.*, p. 82.

²⁹ Sandro Maxia, *art. cit.*, p. 157.

La spiccata autonomia di giudizio dello storico pugliese e le sue ben note riserve sul comunismo bolscevico non potevano infatti non alimentare il sospetto di una sua presa di distanza dal motivo dominante del Congresso: la raffigurazione mitica dell'Unione sovietica, paese nel quale, vincendo difficoltà enormi, si sta edificando il socialismo, e il ruolo di grande potenza antifascista cui è assurto il Paese dei Soviet.

L'intonazione complessiva del Congresso – che pure non manca di fare registrare, oltre a Salvemini, altre voci “eretiche” come ad nel caso appunto di Julien Benda e André Breton, – è per l'appunto quella data dagli intellettuali comunisti francesi e dai “compagni di strada” alla Gide: suscitare un moto di simpatia verso l'Unione sovietica di Stalin, unico effettivo punto di riferimento per tutti coloro che intendano battersi contro il dilagare del fascismo in Europa, da parte di un'intelligenza francese e più in generale occidentale tra la quale crescente è non solo la sfiducia nella capacità delle democrazie occidentali di opporsi all'avanzata fascista, ma anche la «sfiducia nelle stesse istituzioni liberali e nei loro presupposti, cioè in quella idea di libertà e di rispetto dei diritti individuali, che erano pur conquiste tra le più alte e tra le più sofferte della civiltà europea»³⁰.

Contro la tendenza ad operare una semplicistica quanto pericolosa equiparazione tra «democrazia borghese» e tirannide fascista si erge la parola ammonitrice di chi – come dice Salvemini con riferimento alla sua personale vicenda – è passato «attraverso l'esperienza di uno Stato totalitario, non fra i dominatori, ma fra coloro che sono stati schiacciati»³¹.

Se attribuite – afferma Salvemini – il nome di fascismo a tutte le società borghesi; se chiudete i vostri occhi di fronte alla constatazione che il fascismo è la società borghese, ma con qualche altra cosa in più, che è la società borghese che ha soppresso persino la possibilità di una cultura libera, se applicate lo stesso trattamento a due diverse forme di società, rischiate di lasciar demolire senza resistenza in queste società borghesi, non fasciste, quei frammenti di libertà intellettuale che non sono sufficienti, ma che hanno tuttavia un grande pregio. Non apprezziamo l'aria e la luce finché li abbiamo. Per comprenderne il valore bisogna averli perduti. Ma il giorno in cui le libertà vengono perdute, non si riacquistano facilmente.

³⁰ Roberto Vivarelli, *Parigi 1935. L'intervento di Gaetano Salvemini al Congrès international des écrivains pour la défense de la culture*, «Rivista Storica Italiana», a. CIX, fasc.II, maggio 1997, p. 644.

³¹ L'intervento di Salvemini fu pubblicato in francese nel settimanale «Giustizia e Libertà» (Parigi) del 28 giugno 1935. Nella traduzione italiana alla quale si riferiscono le nostre citazioni, è compreso in Alberto Castoldi, *op. cit.*, pp. 245-248.

Per quanto è dato rilevare dalle carte della polizia fascista, che, anche per il tramite dell'Ambasciata d'Italia a Parigi, attentamente segue i movimenti di Salvemini sin dall'imbarco per l'Europa e non mancherà di raccogliere, per poi conservarli nell'apposito fascicolo nominativo del Casellario politico centrale il testo e i commenti al suo intervento che appaiono sul settimanale *Giustizia e Libertà*, il discorso dello storico pugliese avrebbe suscitato nella platea congressuale reazioni contrastanti: se da un lato esso «sollevò applausi da parte dei Trotschysti, che emisero grida antisovietiche, provocate dal tenore del discorso stesso»³², dall'altro, sempre a detta degli informatori della polizia fascista, la platea avrebbe riservato scarsi consensi alle parole di Salvemini, mentre i più esagitati interpreti dell'ortodossia moscovita non gli avrebbero risparmiato gli oltraggiosi epiteti di «venduto» e «agente del fascismo»³³.

Ma a suscitare il maggiore "scandalo" in una platea tendenzialmente ostile, e a determinare le veementi proteste dei più ortodossi intellettuali comunisti alla Ambrogio Donini³⁴, è con ogni probabilità la parte conclusiva dell'intervento di Salvemini. In essa lo storico pugliese non solo applica la definizione di «stato totalitario» al regime sovietico, sia pure in una fase in cui, come è stato giustamente notato, la denuncia delle violazioni delle libertà politiche e il mancato rispetto dei diritti civili prevale rispetto alla percezione delle implicazioni sociali ed economiche del fenomeno totalitario³⁵, ma si spinge alla «comparazione fra il sistema fascista e il sistema sovietico» e «rintracciando nella sorte di Victor Serge l'elemento di affinità tra i due sistemi»³⁶, instaura un preciso parallelismo tra la repressione violenta degli oppositori praticata dal fascismo ed al nazismo e la sorte riservata nella Russia sovietica ai dissenzienti.

Non mi sentirei in diritto di protestare contro la Gestapo e contro l'Ovra fascista – è la ferma presa di posizione di Salvemini – si mi sforzassi di dimenticare che esiste una polizia politica sovietica. In Germania vi sono dei campi di concentramento, in Italia vi sono isole adibite a luoghi di pena, e nella Russia sovietica vi è la Siberia. Vi sono dei proscritti tedeschi e italiani e vi sono dei proscritti russi. Siamo tutti d'accordo che la libertà è il diritto d'esser eretici, non conformisti di fronte alla

³² Così nel telesspresso del 15 luglio 1935 dell'Ambasciata d'Italia a Parigi al Ministero degli Affari Esteri. Copia di esso in Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Casellario Politico Centrale, fascicolo Salvemini Gaetano.

³³ Del documento ha fatto menzione Costanzo Casucci, curatore di Carlo Rosselli, *Scritti dell'esilio*, vol. II: *Dallo scioglimento della Concentrazione antifascista alla guerra di Spagna (1934-1937)*, Torino, Einaudi, 1992, p. 67.

³⁴ Ambrogio Donini, *Il Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura*, «Lo Stato Operaio» (Parigi), a. IX, n. 8, agosto 1935, pp. 532-541.

³⁵ Gaetano Quagliariello, *Gaetano Salvemini*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 195.

³⁶ Enzo Collotti, *art. cit.*, p. 86.

cultura ufficiale, e che la cultura, in quanto creazione, sconvolge la tradizione ufficiale. Ma vorrei aggiungere che la cultura, creazione d'oggi, sarà la tradizione ufficiale di domani. Il marxismo, che è creazione anti-ufficiale nelle società borghesi, è diventato tradizione ufficiale nella società sovietica. La libertà di creazione è soffocata nelle società borghesi di tipo non fascista. È del tutto soppressa nelle società borghesi di tipo fascista.

È ugualmente soppressa nella Russia sovietica. La *Storia della Rivoluzione russa* di Trockij non può essere letta in Russia. È in Russia che Victor Serge è prigioniero. Il fascismo è il nemico non solo in quanto capitalista, ma in quanto totalitario. Dopo secoli di zarismo, si può capire la necessità dell'attuale stato totalitario russo a condizione che ci si auguri la sua evoluzione verso forme più libere, ma bisogna dirlo e non si può celebrarlo come l'ideale della libertà umana. L'intellettuale deve lottare contro ogni ingiustizia sociale accanto alle classi sfruttate che lottano per conquistare l'eguaglianza economica, ma non deve riconoscere a nessuna dottrina il monopolio legale della verità.

Seppur trattasi di un tema che sarebbe stato ripreso in altri interventi, tra cui quello della scrittrice e giornalista trotckista Magdeleine Paz, è tuttavia merito incontestabile dello storico pugliese aver per primo, per come è stato opportunamente ricordato³⁷, sollevato, o per meglio dire fatto deflagrare, in un contesto improntato alla rimozione di tutto quanto potesse anche solo appannare l'immagine dell'Urss, il "caso Serge": Victor Serge, esponente di spicco di quella parte del movimento anarchico russo che allo scoppio della guerra civile, pur senza rinnegare le proprie convinzioni libertarie, aveva optato per una stretta collaborazione con il governo bolscevico. Dopo aver ricoperto incarichi di rilievo, Serge era stato accusato di trotckismo e financo di complicità nell'assassinio Kirov, finendo con l'essere deportato in Siberia, dove è detenuto nel momento in cui Salvemini, pur consapevole della condizione d'isolamento in cui si sarebbe trovato, lancia con grande coraggio il suo atto d'accusa contro la repressione violenta del dissenso praticata nella Russia di Stalin.

Una testimonianza esemplare di onestà intellettuale e di coraggio civile quella offerta da Salvemini che, ove si prescindano dal movimento Giustizia Libertà e dai suoi organi di stampa, avrà nell'immediato limitata eco negli ambienti antifascisti e anche in seguito, in un clima di perdurante egemonia frontista e di fideistica esaltazione dell'Unione sovietica insormontabile baluardo contro la minaccia nazifascista, sarebbe stata poco o nulla menzionata nella pubblicistica antifascista. Un ingiusto oblio solo in

³⁷ François Furet, *Il passato di un'illusione., L'idea comunista nel XX secolo*, Milano, Mondadori, 1995, p. 325.

tempi relativamente recenti superato dagli approfondimenti storiografici sul Convegno degli scrittori per la difesa della cultura che hanno posto le premesse per una più attenta rivisitazione critica di tutta la vicenda in generale e del ruolo svolto da Salvemini in particolare per ciò che esso rappresentò. in termini di incisività politica e testimonianza morale³⁸.

³⁸ Alla medesima intransigenza morale sono altresì ispirati i comportamenti di Salvemini verso coloro che un tempo egli aveva amato come una seconda famiglia. Avviene infatti che dopo il 1935 gli incontri parigini tra Salvemini e la moglie Fernande che, che con ogni probabilità in ragione delle precarie condizioni di salute non ha ritenuto di poter seguire il marito negli Usa, si diradano ma i rapporti restano improntati a reciproco affetto, continuando peraltro Salvemini a prendersi in carico il sostentamento della moglie malata. Sino alla rottura traumatica che si produce nel 1946 allorché Salvemini non potrà fare a meno di riconoscere un atto di giustizia nella condanna a morte del figliastro Jean Luchaire, reo di tradimento per essere stato fervente collaboratore degli occupanti nazisti, da lui incitati dalla Germania, dove aveva trovato rifugio, a sterminare la Resistenza francese, e opporre un netto rifiuto alla richiesta di Fernande di intercedere col suo prestigio internazionale a favore di Jean. Su tutta la vicenda, fatta oggetto di rimozione integrale da parte di Salvemini che nei suoi ricordi d'esilio non fa il benché minimo cenno alla seconda moglie, si veda il bel libro di Filomena Fantarella, *Un figlio per nemico. Gli affetti di Gaetano Salvemini alla prova dei fascismi*, Prefazione di Massimo L. Salvadori, Donzelli, Roma 2018, ora in traduzione inglese col titolo *The family of Gaetano Salvemini under fascisms. The inimical son*, Palgrave Macmillan, 2023.